

## INTRODUZIONE

Il presente lavoro di ricerca ha origine dalla considerazione che il mondo dell'associazionismo volontario non può più essere osservato, letto ed esaminato unicamente in chiave solidaristica. Ad oggi, infatti, questa visione appare limitata e poco funzionale a descrivere una realtà sociale così complessa, eterogenea, diversificata. È necessaria una nuova prospettiva di indagine che aiuti a cogliere nuovi elementi e dimensioni in grado di promuovere una nuova concezione del volontariato, che veda le associazioni come organizzazioni che, con il loro fare, elaborano culture e attivano al proprio interno significativi processi di apprendimento per i propri associati.

Il volontariato, infatti, è un fenomeno poliedrico ben radicato nei contesti socio-economici che presenta numerose sfaccettature in ordine alle dimensioni storiche, culturali, organizzative, sociali, gestionali, relazionali, personali e motivazionali. In particolare, se ci si sofferma ad esaminare il mondo dell'associazionismo volontario italiano, è possibile osservare due differenti fasi storiche che presentano caratteristiche proprie. La prima, di stampo "tradizionale", riguarda un tipo di volontariato contraddistinto da interventi prevalentemente socio-assistenziali. La seconda fase, denominata "moderna", mira a promuovere un prescelto modello di convivenza mediante l'assunzione di inedite responsabilità. Il "nuovo" volontariato, infatti, si qualifica non solo per la propria azione solidaristica, prosociale, bensì per le funzioni di tutela, di educazione alla solidarietà, di sensibilizzazione delle comunità, di partecipazione dei cittadini, nonché di collaborazione con gli Enti Locali per la programmazione di politiche sociali e di interventi sul territorio. Le origini di questo processo di cambiamento sono imputabili a fattori interni e a cause

esterne, riconducibili principalmente alla profonda crisi socio-economica che ha portato ad una rivisitazione del ruolo del volontariato anche da parte delle istituzioni. In questo senso, esemplificativa è l'emanazione della Legge Quadro n. 266 dell'11 agosto del 1991 la quale, oltre a riconoscere al mondo del volontariato organizzato un ruolo attivo nel contesto sociale e politico, ha il merito di definire cosa si intende per volontariato, chi sono i volontari, cosa sono le organizzazioni di volontariato (OdV) e di disciplinare i rapporti tra le OdV e gli Enti Locali. Il volontariato, da realtà spontanea, informale, inizia a formalizzarsi, ad acquisire nuove tratti organizzativi e gestionali, a delineare nuove tendenze in ordine all'identità del servizio e del volontariato, a presentare nuovi elementi di criticità.

I suddetti aspetti sono stati affrontati e approfonditi nel primo capitolo del presente lavoro di ricerca. Sulla base delle considerazioni qui emerse, si è cercato di individuare una nuova linea di analisi che fosse in grado di integrare la finalità solidaristica delle associazioni di volontariato con il loro essere organizzazione di volontariato. Si è, quindi, inteso osservare ed esaminare le associazioni di volontariato alla luce di una nuova prospettiva di indagine che considera le OdV non solo come centri di solidarietà, di aiuto, di sostegno, di promozione, umanizzazione, sensibilizzazione, né tanto meno come organizzazione, "forza produttiva", ma come organizzazione in grado di apprendere *on the job* dal proprio agire solidale, di sviluppare pratiche che riflettono l'esercizio delle attività prosociali e delle relazioni sociali che le accompagnano.

Le caratteristiche della solidarietà organizzata, infatti, sottolineano una configurazione di organizzazione intesa come mondo fatto di persone, di relazioni sociali, di scambi, di azioni. Al pari delle organizzazioni, quindi, anche nell'agire volontario avviene un processo di costruzione culturale, in cui è possibile dare vita a nuovi modi di conoscere, di costruire e ricostruire il sapere.

Se si muove da queste riflessioni, le OdV sono chiamate a recuperare e ad avvalorare la risorsa “uomo”, in quanto capitale intellettuale e relazionale che si rinnova attraverso l'apprendimento. Per tale ragione, le associazioni di volontariato devono configurarsi come ambienti in cui è possibile l'affermarsi di nuove soggettività, come realtà capaci di consentire al soggetto umano di realizzare il suo percorso di crescita. Ciò permette all'uomo di scoprire il proprio sé e coltivare la propria capacità di azione autonoma, creativa e innovativa, e di instaurare relazioni interpersonali autentiche e solidali. Pertanto l'apprendimento si deve svincolare dalla semplice dinamica del trasferimento di informazioni, per collocarsi in un contesto specifico, comunitario, relazionale, ossia nella cornice delle comunità di pratica. A fronte di questa situazione di mutamento, la riflessione pedagogica è sollecitata ad offrire il proprio contributo affinché vi sia una migliore e corretta reinterpretazione del mondo delle organizzazioni di volontariato. Essa è chiamata a mettere in luce il carattere formativo dell'esperienza del volontariato organizzato, a riconoscere le OdV quale luogo di crescita personale e professionale dei volontari, di sviluppo di conoscenze e di competenze, di apprendimento formale, informale e non formale. Lungo questa linea di indagine, nel secondo capitolo si è inteso recuperare alcuni assunti teorici, che consentono una rilettura del mondo del volontariato. In particolare, ci si è soffermati sulle seguenti teorie:

- a) la *learning organization* di Argyris e Schön, secondo la quale le organizzazioni possiedono naturalmente la capacità intrinseca di apprendere, ossia di generare nuove conoscenze a fronte di situazioni problematiche;
- b) la *teoria sociale dell'apprendimento* di Lave e Wenger, che mette in luce come l'apprendimento sia un processo di partecipazione sociale all'interno del quale i membri partecipano attivamente alle pratiche della comunità;

- c) la *comunità di pratica*, che riconosce la dimensione sociale come elemento costitutivo dei processi di apprendimento e che porta a configurare la conoscenza come esito di un'attività di partecipazione di persone tra loro in relazione. Per le loro caratteristiche, le comunità di pratica possono rappresentare un'interessante opportunità formativa per le organizzazioni e per le persone che in esse operano. Le comunità di pratica, infatti, svolgono una importante funzione pedagogica, dal momento che rappresentano un contesto specifico in cui si attivano processi di apprendimento sia per i nuovi membri sia per chi partecipa alle pratiche della comunità da più tempo. Esse veicolano al proprio interno processi di apprendimento e di elaborazione di nuove conoscenze e favoriscono lo scambio di conoscenze tra i partecipanti. Il concetto di comunità di pratica, all'interno dei contesti organizzativi, porta con sé nuove implicazioni pedagogiche e metodologiche. Questo costrutto, infatti, avvalorava il processo di apprendimento più che l'attività di insegnamento, designa un nuovo concetto di competenza, implica il riconoscimento di processi di apprendimento informali, sostiene l'apprendimento derivante dall'esperienza, avvalorava la dimensione riflessiva, narrativa e partecipativa della formazione.

Alla luce di queste considerazioni ha preso le mosse la ricerca empirica di cui il terzo capitolo riporta gli esiti ed alcune riflessioni. L'indagine, che si inserisce in un progetto di ricerca più ampio, si pone l'obiettivo di ricercare nelle OdV quelle dimensioni specifiche che caratterizzano le comunità di pratica, ossia quella relazionale, personale, organizzativa e formativa. Ciò al fine di comprendere se questo costrutto può rappresentare un fattore in grado di generare una trasformazione positiva in termini di organizzazione, di

partecipazione e di formazione dei volontari e di riconoscere il ruolo educativo e pedagogico caratteristico del mondo del volontariato.